

Scheda di lessico e civiltà. **La guerra** di Nicoletta Marini

generali

bellum -i guerra:

bellum inferre portare guerra

bellum indicere dichiarare guerra

bellum gerere far guerra

bellum componere far pace

pugna, -ae battaglia

proelium, -ii battaglia, combattimento:

committere proelium attaccare battaglia

proelium restituere rinnovare la battaglia

il campo e l'assedio

castellum, -i fortino

castra -orum accampamento

clades -is sconfitta

expugnatio, -onis espugnazione, presa d'assalto

impetus, -us assalto, attacco:

primo impetu al primo assalto

impetum facere (o *dare*) attaccare

impetum sustinere sostenere l'assalto

impetum frangere respingere l'attacco

insidiae, -arum imboscata, agguato

machina, -ae macchina da assedio

obsidio, -onis assedio:

in obsidione esse essere assediati

tabernaculum -i tenda

triumphus -i trionfo

vallum, -i trincea, palizzata, steccato

victoria -ae vittoria

l'esercito

acies, -ei esercito schierato:

aciem instruere (o *constituere*) schierare i reparti

ala, -ae ala (come parte laterale dell'esercito)

auxilia, -orum truppe ausiliarie (fornite dalle provincie o dagli alleati)

centuria -ae centuria (comprendeva 100 uomini)

centurio -onis centurione; sottufficiale

cohors, **cohortis** coorte (comprendeva 600 uomini)

copiae, -arum truppe, milizie

dux, **ducis** comandante, condottiero, capo

eques, -itis cavaliere

hastatus, -i astato; soldato armato di lancia

impedimenta, -orum salmerie; bagaglio pesante (di tutto l'esercito, opposto a **sarcinae** -arum, bagaglio personale del soldato)

imperator, -oris generale

legatus, -i luogotenente, ufficiale di Stato Maggiore

legio, -onis legione (dopo la riforma di Mario comprendeva 6000 uomini, divisi in 10 coorti)

exercitus, -us esercito

manipulus, -i manipolo (comprendeva 200 uomini)

miles, -itis soldato (in senso generico; spesso ha, anche al singolare, il valore collettivo di "armata")

pedes, -itis fante (lett. "colui che va a piedi", da *pes*, *pedis*, piede)

principes, -um principi; soldati in origine schierati in prima fila, poi dietro gli astati

triarii -orum triarii; soldati schierati in terza linea

velites, -um veliti; soldati armati alla leggera

le armi

arma -orum armi

clipeus, -i scudo (rotondo)

galea -ae elmo (di cuoio)

gladius -ii spada (a lama corta e larga, a doppio taglio)

gladios nudare sguainare le spade

hasta -ae lancia

lorica -ae corazza (di cuoio o bronzo)

pilum -i giavellotto

sagitta -ae freccia

scutum, -i scudo (quadrato)

sica, -ae pugnale

signum -i segnale:

signum dare dare il segnale

insegna, stendardo:

ferre signa in hostem attaccare il nemico

infestis signis in assetto di guerra

telum -i arma da lancio; lancia, giavellotto; proiettile

telum iacere (conicere; mittere) lanciare un dardo

NB. Il sostantivo italiano "guerra" non ha origine latina, ma deriva dal germanico *werra*, che significava propriamente "mischia". Anche questo elemento denuncia il diverso modo di combattere dei barbari rispetto agli ordinati e disciplinati schieramenti romani.

La storia di Roma è un susseguirsi ininterrotto di guerre. Alle sue origini la città, schiacciata tra etruschi, latini, sabini e volschi, dovette ricorrere alle sue capacità militari (e diplomatiche) per non essere annientata e fagocitata da questi popoli. Ma, superate le difficoltà iniziali e rafforzatasi come potenza militare, Roma attuò nei secoli un processo

di conquista, prima nella penisola italiana e poi nel Mediterraneo, che, in modo inarrestabile, culminò sotto l'imperatore Traiano. Il II sec. d.C., infatti, segnò il momento della massima espansione dell'impero romano.

Quali furono le ragioni di un tale successo? Senza altro furono molte e legate a svariati fattori, tre dei quali non sono da sottovalutare:

1. la straordinaria organizzazione e tecnica militare, ineguagliata nei tempi antichi tanto da essere oggetto di stupore presso barbari e stranieri;
2. una rigida disciplina;
3. l'ideologia imperialistica che accomunò in un unico progetto di conquista ceti alti e bassi.

1. Base dell'esercito era la legione (*legio*). L'etimologia del termine rimanda al verbo *legere* (raccogliere, scegliere): "legione" designava, in origine, il "contingente scelto", perché costituito da cittadini romani a pieno titolo che venivano reclutati nell'esercito ed eventualmente richiamati. Tutti i *cives* a partire dai 17 anni, età in cui si diventava maggiorenne, potevano essere arruolati se avevano i mezzi per procurarsi a proprie spese l'armatura. Le classi meno abbienti, i *proletarii*, originariamente ne restavano escluse. I soldati-cittadini, quindi, combattevano nella consapevolezza di difendersi o di salvaguardare i propri interessi. Ciò perdurò sino alla riforma dell'esercito operata da Gaio Mario nel 107 a.C. In conseguenza della crisi demografica e della difficoltà di arruolare soldati, Mario trasformò l'esercito di leva in un esercito di volontari: anche *proletarii* e provinciali furono quindi reclutati, armati e pagati dallo stato. L'esercito divenne così una milizia di professionisti che vedevano nella guerra il principale mezzo di sostentamento. In questo modo, inoltre, la *nobilitas* senatoria, interessata ad ampliare i territori di Roma, legava ulteriormente a sé i nullatenenti in una comunanza di interessi economici. Si ebbe un'altra conseguenza, importantissima nella storia di Roma, e per l'esito delle guerre civili: da questo momento, i soldati si sentirono profondamente vincolati al loro comandante, tanto da formare una sorta di esercito personale, come quello di Cesare in Gallia e nella guerra civile contro Pompeo, o ancora quello di Ottaviano, che dovette ai veterani ereditati da Cesare la sua vittoria su Marco Antonio.

In età arcaica, la legione era una sola e costituita da 3000 fanti e 300 cavalieri. Essa combatteva schierata in falange come gli eserciti greci. La legione si disponeva, sul campo di battaglia, su tre file. Dall'esterno costituivano un elemento di disturbo i veliti (*velites*), che, armati alla leggera, dovevano creare scompiglio tra i nemici. In prima linea stavano i *principes* (lett. i primi), uomini di maggiore esperienza e migliore armamento. Ben presto, però, in prima fila furono schierati i guerrieri più giovani, muniti inizialmente di lancia (*hasta*) e in seguito di giavellotto (*pilum*), chiamati astati (*hastati*). Essi avevano il compito di sostenere il primo urto con il nemico. I *principes* furono posti in seconda linea. In terza fila c'era il nerbo della legione, i triarri (*triarii*), veterani che intervenivano nelle situazioni più difficili.

In età repubblicana, le legioni furono portate a due e comandate dai due consoli (*consules*) che avevano il massimo potere militare (*imperium*) o, in subordine, dai pretori (*praetores*). I capi dell'esercito romano non erano, quindi, militari di professione, ma magistrati; in quanto tali, lasciavano l'esercito alla fine del loro mandato. Le legioni furono portate a quattro verso la fine del IV sec. a.C. e il loro numero aumentò ulteriormente in futuro. Augusto le fissò a 28. Lo schieramento a falange fu invece eliminato all'epoca delle guerre sannitiche e contro Pirro. Le difficoltà crescenti della guerra costrinsero infatti i Romani a cambiare radicalmente modo di combattere. Venne potenziata la cavalleria, che agiva ai fianchi della legione; fu migliorato l'armamento (il *pilum* sostituì la lunga *hasta*; lo *scutum*, lo scudo lungo sostituì quello rotondo alla greca, *clipeum*). Soprattutto, venne riformata la legione, che fu divisa in manipoli. Il nuovo schieramento assicurava maggiore velocità di movimento, flessibilità e ricambio in battaglia. Infatti, nel vecchio ordinamento, se una parte della falange veniva sconfitta, era compromesso tutto l'esito della battaglia; invece nel caso di sconfitta di un manipolo, gli altri manipoli potevano continuare la lotta senza che l'esercito ne risentisse particolarmente. I manipoli erano infatti disposti a scacchiera, elemento che favoriva le manovre di avanzamento e di ritiro sul campo di battaglia. La riforma dell'esercito di Mario introdusse un ulteriore cambiamento: i soldati furono armati ed equipaggiati allo stesso modo, cioè con armi pesanti. La vecchia distinzione tra *hastati*, *principes*, *triarii* e *velites* perse significato. La legione fu divisa in dieci coorti, comprendente ciascuna tre manipoli, ciascuno dei quali formato da 200 uomini. Con la riforma dell'esercito di Mario, anche l'addestramento fu migliorato: venne abbreviato il tempo delle marce e migliorata la resistenza fisica dei soldati che, oltre che combattere, durante gli spostamenti dovevano trasportare a spalla parte del materiale necessario per costruire l'accampamento.

Altro strumento di supremazia dell'esercito romano era la tecnica militare. I Romani furono maestri della tecnica dell'assedio (*obsidio*), avendo ereditato e perfezionato tattiche e macchinari dei greci. Tra le macchine principali, l'ariete (*aries*), costituito da una trave di notevoli proporzioni sormontata da una punta di ferro, permetteva di sfondare porte e mura della città assediata. La catapulta (*catapulta*) e l'onagro (*onager*) scaraventavano pietre o palle di piombo. Il *musculus* era un macchinario montato su ruote che permetteva agli assediati di avvicinarsi alla città rimanendo protetti dentro una sorta di galleria. Le torri (*turres*), che scorrevano su rulli, erano poco più alte delle mura; i soldati, che vi si trovavano dentro, potevano da lì attaccare i nemici scagliando frecce e dardi. La *vinea* aveva una

funzione soprattutto difensiva: era un macchinario di legno ricoperto da cuoio o stoffa bagnata che fungeva da riparo soprattutto contro i proiettili, spesso infuocati, gettati dall'alto delle mura. La *tereбра* era una sorta di trivella per praticare brecce nelle mura nemiche. Questi macchinari solo a titolo di esempio.

Uno degli assedi passati alla storia fu quello che permise a Giulio Cesare nel 52 a.C. di conquistare Alesia, roccaforte dei Galli, e di portare a termine la conquista della Gallia. Alesia era un *oppidum* che si trovava su un colle in una posizione difficile da essere espugnata. In occasione dell'attacco di Cesare fu ulteriormente rafforzato a est da un fosso e da un secondo muro a secco. Cesare, per evitare di essere attaccato alle spalle e per mantenere l'assedio alla città, fece costruire intorno al colle due linee di fortificazioni, una per controllare gli assediati, l'altra per respingere i soccorsi. Entrambe erano costituite da palizzate erette su terrapieni, da fossati, uno dei quali pieno d'acqua, da sistemi anti-nemico come buche che nascondevano pali aguzzi e pioli armati. Con questi mezzi, Cesare attaccò la città per ben sei settimane, sconfiggendo ogni tentativo degli abitanti di Alesia e dei loro alleati di liberarsi dall'assedio.

I Romani, diffidenti verso il mare e la navigazione, furono meno abili nelle battaglie navali. Essi, del resto, consideravano le navi principalmente come mezzi di trasporto, non come armi, e alla flotta (*classis*) non accordarono mai quell'autonomia di cui godeva l'esercito. Sino alla I guerra punica il loro impegno nella marina fu marginale e spesso affidato agli alleati. La prima vera flotta militare di Roma risale infatti al 261 a.C. La vittoria sui Cartaginesi fu dovuta all'introduzione dei *corvi*, sorta di ponti levatoi che si abbattevano sulla nave nemica agganciandola e permettendo quindi che lo scontro avvenisse su passerelle come sulla terraferma. Nella tarda età repubblicana la flotta acquistò maggiore importanza sia nelle guerre di Pompeo contro i pirati che nelle guerre civili. La battaglia di Azio, che assicurò ad Ottaviano il potere, fu combattuta dalla flotta di Ottaviano e da quella di Marco Antonio e della regina Cleopatra. Sotto Augusto vennero stanziati tre flotte permanenti a *Forum Iulii*, in Gallia, a Miseno, presso Napoli, e a Ravenna.

2. La *disciplina* stessa, per un soldato romano, poggiava sul concetto di *virtus*, cioè sul "valore" o sulla "forza virile", ed era alla base dell'educazione del bambino latino. Essa consisteva nella cieca ubbidienza al padre, alla patria e ai superiori in guerra. All'interno dell'esercito romano la disciplina era severissima: i comandanti avevano diritto di vita e di morte sui soldati. In caso di comportamento vile, il comandante poteva punire la legione con la decimazione (*decimatio*): essa consisteva nel condannare a morte un soldato ogni dieci, preso a caso. La disciplina dell'esercito romano era nota e temuta in antichità, ed esaltata dagli storici romani. Agli occhi dei barbari, che combattevano scomposti e urlanti, affidandosi più alle azioni individuali, il compatto esercito romano, che ubbidiva senza esitazioni agli ordini degli ufficiali e che si muoveva compatto come una macchina da guerra, appariva terribile.

La disciplina dei soldati si fondava in primo luogo sulla paura delle punizioni e sull'inflessibilità degli ufficiali. In epoca repubblicana, faceva leva anche su un fortissimo sentimento della vergogna e dell'onore. Dopo la sconfitta alle Forche Caudine, nelle guerre contro i Sanniti, il passare sotto il giogo fu vissuto dai soldati romani, e da Roma in generale, come un affronto irrecuperabile. Raccontano gli storici che, dopo questa vergogna, i soldati si aggirarono per le vie di Capua come inebetiti, con gli occhi a terra. Ma la vittoria e la conseguente gloria li ricompensavano della durissima vita del campo. Nel caso di vittoria, i soldati potevano partecipare alla spartizione del bottino secondo percentuali stabilite, nonché al trionfo (*triumphus*), cioè alla cerimonia di vittoria che prevedeva una sfilata del generale vittorioso (*imperator*) per le vie di Roma sino al Campidoglio. Il trionfo era accordato dal senato solo se nella battaglia erano stati uccisi almeno 5000 nemici. Aprivano il corteo i senatori e i magistrati; poi venivano portati in corteo le parti più considerevoli del bottino di guerra. Seguivano il generale su un carro, con una corona d'oro sul capo e col viso dipinto di rosso. Dietro sfilavano i nemici in catene e, per ultimi, i soldati vincitori che cantavano versi derisori alla volta dell'*imperator*.

3. La guerra (e il culto della guerra) si radicava in un'ideologia fortemente imperialista, condivisa non solo dalle classi dominanti che traevano enormi vantaggi dalle conquiste, ma, come si è detto, anche dalle fasce più deboli. Va premesso che, come voleva la tradizione, i Romani dovevano ricorrere alla guerra solo dopo aver tentato le vie diplomatiche. Nella prima età repubblicana spettava a un sacerdote recare ai nemici le condizioni di pace. Se queste non venivano accettate, veniva riaperto il tempio di Giano e veniva dichiarata la guerra in quanto legittima (*iustum bellum*). I sacerdoti compivano riti e sacrifici per propiziarsi non solo le divinità romane, ma anche quelle del nemico. La guerra era considerata necessaria e legittima pure nel caso della difesa degli alleati (*socii*). La richiesta di aiuto divenne pertanto il pretesto per attuare guerre di conquista. E' il caso dei Mamertini, che chiesero aiuto e protezione ai romani contro i cartaginesi, nella I guerra punica, oppure della città iberica di Sagunto, assediata da Annibale, nella II guerra punica.

"Ideologo" dell'imperialismo romano fu lo storico di origine greca Polibio (II sec. a.C.) che inquadrava il potere e le conquiste di Roma in un disegno superiore dominato dalla necessità storica. Accanto a queste motivazioni, ai Romani non sfuggivano certo le ragioni dell'utile, condivise, secondo una parte della storiografia moderna, da tutte le classi sociali di Roma. Schiavi, bottino, nuovi mercati, tributi e... cultura erano le conseguenze più immediate della

conquista di una nuova provincia. Autori come Plauto e Terenzio, ma anche Polibio, sottolineano le possibilità di arricchimento riservate a chi si arruolava volontario e riconoscono l'importanza nell'economia romana dei bottini. Famoso fu quello conseguente alla conquista della Grecia, che portò a Roma non solo beni materiali, ma inestimabili opere d'arte e le famose biblioteche ellenistiche. La guerra era così motore primo dell'economia. Gli abitanti delle province non erano considerati né cittadini né alleati, ma, in un certo senso, sudditi sottoposti a pesanti tributi. I governatori delle province, proconsoli o propretori, che godevano di ampi poteri, finivano per arricchirsi enormemente ai danni dei provinciali.

Per saperne di più:

M. Meslin, *L'uomo romano*, Milano, Mondadori, 1981

E. Gabba, "L'imperialismo romano", in *Storia di Roma*, vol. II, Torino, Einaudi, 1990, pp. 189-234

id., "Il declino della milizia cittadina e l'arruolamento dei proletari", *ib.*, pp. 691-695

S. Matteoni, *Venti di guerra, da Qadesh a Hiroshima*, Universale Electa -Gallimard, Trieste 1998

F. Dupont, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, trad. it., Roma- Bari, Laterza 2000 (I ediz., Parigi, Hachette, 1989), pp. 133-145

Letture

La vittoria di Emilio Paolo a Pidna (Plutarco, Vita di Emilio Paolo 19)

La battaglia era iniziata. Non appena Emilio Paolo accorse, vide la falange dei Macedoni con le punte delle lance che erano già infilzate negli scudi romani, in modo che questi non potevano raggiungerli con le spade (...). Di fronte alla barriera di scudi e alla violenza dell'urto, lo percorse come un brivido di paura nelle vene e gli sembrò di non aver mai visto uno spettacolo più terribile di questo (...). La prima fila romana fu completamente annientata, i soldati della seconda fila ripiegarono e se non si trattò di una fuga vera e propria, fu senza dubbio una ritirata, al punto che Emilio si stracciò la tunica vedendo che quelli cedevano e gli altri romani arretravano di fronte alla falange alla quale era impossibile avvicinarsi: questa era infatti schierata con le lance fittissime, come uno steccato, ed era inattaccabile da tutte le parti. (...) Emilio si accorse che in molti punti la falange macedone presentava fratture e interruzioni, com'è logico in un grande schieramento quando, nelle diverse fasi del combattimento, alcune parti risentono della pressione dei nemici e altre avanzano. Emilio, allora, portatosi nelle prime file dell'esercito, ordinò ai suoi uomini di buttarsi nei varchi creati del nemico (...) I Romani penetrarono allora nello schieramento nemico (...) lo sconvolsero, lo presero ai lati e alle spalle.

Disciplina e trionfo a Roma (Valerio Massimo II 8)

Fu la disciplina militare, mantenuta severamente, a permettere al popolo romano, in Italia, di ottenere la supremazia e di sottomettere molti popoli, città, grandi re e potenti nazioni (...). La disciplina fece della piccola capanna di Romolo la capitale di tutto l'universo. Dal momento che tale disciplina permise di ottenere tanti trionfi, conviene parlare delle azioni che davano diritto a questo onore.

Alcuni generali chiesero il trionfo per piccole vittorie. Per prevenire questo abuso, la legge è stata attenta a che nessuno ottenesse un trionfo a meno che non avesse ucciso 5000 uomini in un solo combattimento. Infatti, i nostri padri ritenevano che non sia la quantità dei trionfi, ma l'importanza della vittoria che doveva portare più in alto la futura gloria della nostra Città. Tuttavia, poiché una legge così importante non fosse cambiata dall'ambizione dell'alloro trionfale, la si rafforzò con una seconda legge fatta approvare da L. Mario e M. Catone, tribuni della plebe. Questa legge minacciava punizioni per quei generali vincitori che si fossero permessi, nei loro rapporti al Senato, di maggiorare falsamente il numero dei nemici uccisi, o dei cittadini caduti sul campo di battaglia. Essa ordinava che i generali, non appena rientrati a Roma, giurassero davanti ai questori urbani di aver inviato un rapporto veridico sull'entità delle perdite dei due eserciti (...).

Per consuetudine, nel giorno del trionfo, il generale vittorioso invitava i consoli a un banchetto, poi li faceva pregare "di non venire", affinché il giorno del suo trionfo non vi fosse nessuno, alla sua tavola, investito di una dignità maggiore della sua.

Inflessibilità di Tito Manlio che punisce il figlio per aver trasgredito ai suoi ordini (Livio VIII, 7, 14-22-8,1)

(parla Tito Manlio padre) "Dal momento che tu, Tito Manlio (1), non hai rispettato gli ordini dei consoli né l'autorità di tuo padre, e hai combattuto contro il nemico fuori delle file, violando così l'editto e hai trasgredito alla disciplina militare, sulla quale si è retto fino a oggi lo stato romano (...) offiremo un triste esempio, ma per il futuro utile ai giovani. (...) Ma, essendo necessario o sancire con la tua morte l'autorità dei consoli o abrogarla per sempre con la tua impunità (...) va', littore, legalo al palo".

Tutti rimasero stupiti di fronte alla crudeltà dell'ordine e, come se ciascuno vedesse la scure impugnata contro di sé, rimasero zitti più per paura che per obbedienza. Quindi, (...) d'un tratto nel vedere il sangue zampillare dal collo mozzato levarono voci di compianto, così apertamente da non trattenere lamenti né maledizioni. Il corpo del giovane (...) venne bruciato sul rogo innalzato fuori dal vallo, con tutti gli onori funebri (...). Gli ordini di Manlio non solo suscitarono orrore in quella circostanza, ma per il futuro continuarono a essere esempio di severità crudele. L'atrocità della pena fece sì che i soldati divenissero più obbedienti al loro comandante e questa severità non solo aumentò l'attenzione nelle vigilanze, nelle guardie e nei presidi, ma fu decisiva anche nel momento cruciale del combattimento, quando si venne a battaglia campale.

1. Il figlio ha lo stesso nome del padre.

L'epitaffio di Cneo Cornelio Scipione (CIL I 38)

Io, Cneo Cornelio, figlio di Cneo, Scipione Ispanico, pretore, edile curule, questore, due volte tribuno militare, decemviro incaricato di giudicare le controversie, decemviro incaricato di compiere le cose sacre, ho riunito nei miei costumi le virtù della mia stirpe. Ho generato una discendenza. Ho eguagliato le gesta dei miei padri. Ho avuto la gloria dei miei antenati, tanto che essi si felicitano di avermi generato per la loro gloria. Con i miei onori, ho dato lustro alla mia stirpe.